



Corte Buè, cippo a memoria di Fedele Cova

IL PICCOLO TELEGRAFISTA
DELLE FERROVIE NORD-MILANO
UNA STORIA DI VAL GRANDE
TRA ORFALECCHIO E CORTE BUÈ

Pietro Pisano

*Il vecchio uscì dalla penombra della stanza e si sedette sotto l'alone della lampada al neon, tolse dalla tasca interna della giacca un involucre di plastica tenuto da un elastico, lo scartò piano piano accuratamente. Da una busta bianca prelevò alcuni fogli ben piegati e li aprì; erano scritti a mano in una grafia che potremmo definire quasi perfetta, quella che esigevano le maestre d'una volta. Li appoggiò sul tavolo con le mani tremolanti, inforcò gli occhiali e leggendo gli appunti cominciò a ricordare...**

* * *

In un pomeriggio del tardo autunno del 1943 il treno delle Ferrovie Nord, proveniente da Varese via Saronno, aveva iniziato a rallentare entrando nella piccola stazione di Caronno Pertusella mentre la gente ormai si affrettava verso le porte d'uscita, ignara della tensione che dopo pochi istanti sarebbe esplosa sotto la pensilina a seguito di una discussione tra giovani.

Gino e l'amico Fedele Cova – dattilografo da poco entrato nell'organico delle Ferrovie Nord-Milano come telegrafista e distaccato presso gli uffici di Varese – scesi dal convoglio si apprestavano a raggiungere le loro abitazioni. Purtroppo incapparono in un milite della RSI dai capelli scuri, alto e magro. Questi, forse da tempo durante i presidi di controllo alla stazione di Caronno Pertusella, aveva più volte incrociato lo sguardo di sfida e disapprovazione o forse persino d'ironia del giovane dipendente delle Ferrovie Nord-Milano. Non si seppe mai, in seguito, di precedenti scambi di opinioni, oppure se Fedele fosse «sotto osservazione» per sospetta atti-

* Si precisa che il racconto è basato su fatti veri ma liberamente interpretati.

vità antifascista svolta ad insaputa dei genitori Rita e Giuseppe... fatto sta che nel gioco delle coincidenze che segnano l'esistenza di tutte le persone l'incontro di quel giorno con il repubblicano cambiò letteralmente la vita di Fedele, della sua famiglia e di molti altri giovani di Caronno Pertusella e dintorni.

Quindi in realtà non si seppe mai quale fu la scintilla che accese l'incendio: se tra di loro ci fossero divergenze politiche, antiche ruggini, o pura e semplice antipatia. Fedele, quel giorno, forse caricandosi di coraggio per la presenza dell'amico Gino, e non intendendo tollerare l'arroganza della camicia nera lo chiamò per nome e disse: «Dai... dai... basta! Chi ti credi d'essere? Non vedi quanto fai ridere vestito così di nero? Non penserai di spaventarci perché porti quel moschetto?». Il fascista, smorto dalla rabbia, in piedi col fucile a tracolla spintonò quel ragazzo che non riusciva a zittire e che lo stava ridicolizzando davanti a tutti i viaggiatori.

Il fischio di partenza del capostazione li distrasse per un attimo dalla discussione; Fedele, sorridendo con sufficienza e scuotendo la testa si avviò con l'amico verso l'uscita. «Ehi, ehi... dove credi d'andare? Adesso vieni con me al comando, te la faccio pagare io, bastardo... ».

Il fascista lo afferrò allora per il vestito; Fedele reagì: «Bastardo a chi?». La questione degenerò e ci furono spinte da entrambi le parti. Gino, rendendosi conto che la cosa si stava complicando, cercò di calmarli; ma con un orgoglio che gli moltiplicava le forze ed un coraggio mai immaginati in quel sedicenne di buona famiglia "timorata di Dio", come si usava dire un tempo, Fedele non tacque e la lite proseguì fino al "Campo Balilla", un pezzo di terra incolta e libera in piazza Vittorio Veneto. Il perché di questo, il perché di quello, argomenti forse più grandi di loro: «Perché sei vestito così? Getta quel nero che ti sta male».

A quel punto il milite in camicia nera, toltosi il moschetto da tracolla e afferratolo per la canna come una clava, colpì Fedele con una mazzata tra una spalla e la schiena, mentre questi si era girato nel tentativo di allontanarsi. Il telegrafista arrancò, avvertì un acutissimo dolore ai polmoni; gli mancò il respiro, ma non ebbe il tempo di riprendersi, che venne subito raggiunto da una seconda mazzata.

La madre di Gino, riconoscendo dalla finestra il figlio e l'amico in difficoltà, cominciò a gridare con tutto il fiato che aveva in corpo: «*Fedele*

Scapa! Scapa!... La màsa! La màsa!» (Fedele, scappa, scappa, me lo ammazza, me lo ammazza).

Sopraggiunsero fortunatamente due amici, Luigi e Francesco; il giovane in divisa si allontanò. Fedele, condotto presso la famiglia di Luigi, ricevette le prime cure; intanto il fascista infuriato raggiungeva di corsa il comando. Di lì a poco le camicie nere iniziarono a setacciare il paese mentre una squadra raggiungeva l'abitazione dei Cova in via Trieste.

Fedele a casa non tornò, conscio della grave piega presa dalla situazione, dei rischi a cui sarebbe andato incontro, e di quelli che avrebbe fatto correre ai suoi cari.

* * *

Attilio alzò lo sguardo dalle carte e fissò il buio oltre il cono di luce... quanti ricordi continuavano ad affiorare...

* * *

«Tarcisio! Tarcisio!» gridò un giovane uomo, magro e un po' stempiato, mentre bussava alla porta di una casa. «Tarcisio... Tarcisio...» ripeté abbassando la voce mentre la porta si apriva. «Dobbiamo aiutare Fedele! Dobbiamo farlo scappare!». Il giovane Tarcisio guardò attonito Attilio: «Fedele? Il ragazzino della Rita e del Giuseppe Cova, cosa ha mai combinato?». Con un filo di voce per l'emozione e la volata in bicicletta Attilio raccontò i fatti così come li avevano riportati Gino prima, l'amico di Fedele con lui in treno e Luigi e Francesco dopo, intervenuti davanti al "Campo dei Balilla" e aggiunse: «Ora le camicie nere lo stanno cercando ovunque, parlano di oltraggio, aggressione a un pubblico ufficiale. Non è vero! Il ragazzo ha reagito, si è difeso, ma se lo prendono fa una brutta fine».

Tarcisio, uno dei più importanti personaggi del periodo della cospirazione, l'uomo che avrebbe di lì a breve saputo suscitare nei



*Dopo la liberazione, da sinistra:
Tarcisio Banfi con il figlio,
a destra Attilio Bianchi*

giovani un desiderio di libertà contro la violenza e la tirannia nazifascista a Pertusella e Caronno, andò a prelevare con il fratello Carluccio il ragazzino a casa di Luigi, dove era stato medicato, e senza indugi lo scortò ad Affori presso un amico artigiano.

«Mi raccomando compagno, tieni nascosto Fedele per qualche giorno. Poi ti manderò qualcuno che ti spiegherà come e dove accompagnarlo». Si girò verso Fedele, l'abbracciò e gli disse: «Oggi sei cresciuto, Cova. All'improvviso sei diventato un uomo». Il ragazzo rispose: «Tarcisio, per favore, salutami il babbo e la mamma e anche i mie fratelli: di loro che tornerò». Aveva pronunciato la frase con gli occhi gonfi, ma senza versare una lacrima.

* * *

Il vecchio, ricordando il racconto di quel momento confidatogli in seguito da Tarcisio, ebbe freddo per l'emozione intensa, si strinse nelle spalle e allacciò il giubbotto. Fuori, in valle, oltre le pareti della baita si sentivano la pioggia a scrosci e il temporale...

* * *

Qualche giorno dopo il fatto del treno il padre di Fedele, Giuseppe Cova, venne prelevato dai fascisti e portato in caserma a Bollate; inviperiti dalla

La famiglia Cova



fuga di Fedele, con grida e minacce essi cercarono di spaventare l'uomo nel tentativo di farsi rivelare il suo nascondiglio. «Cova! Dov'è quel comunista di tuo figlio? Vuoi parlare? Lo sai che se non parli appiccheremo il fuoco alla tua casa con tutti voi dentro?». Ben presto però si convinsero che la famiglia era veramente all'oscuro di tutto e in piena notte lo lasciarono andare.

Più spaventato che malconco, Giuseppe camminò nel buio per i 10 chilometri circa che separano Bollate da Pertusella, percorrendo il piccolo sentiero a ridosso della massicciata ferroviaria con le lacrime agli occhi, il freddo nelle ossa e un'angoscia che quasi lo soffocava. Quando la moglie Rita, che lo attendeva alla finestra, lo vide arrivare stanco e ricurvo per la spossatezza, gli andò incontro in cortile: era quasi l'alba e i due si abbracciarono piangendo con la profonda consapevolezza che difficilmente avrebbero rivisto il loro ragazzo.

* * *

Attilio corrugò la fronte; pensò convinto che il fatto della stazione non avesse segnato solo la vita spensierata di Fedele Cova, che improvvisamente divenuto un patriota fu costretto a fuggire andando incontro al suo destino valgrandino, ma cambiò anche la sua vita e quella di tutti i loro amici. Raccolse un altro foglio dal tavolo e rilesse un vecchissimo appunto: «Quel sacrificio convinse Tarcisio a formare un primo nucleo di patrioti a Pertusella: Tarcisio Banfi (comunista), Pasquale Giudici (cattolico); poi si unirono Mario Sinelli, Gino Mariani, Luigi Viganò, Rinaldo Croci, Attilio Bianchi, Arturo Croci, Armando Morandi di Cesate, Ernesto Giudici...». L'uomo interruppe la lettura, si alzò e andò verso la stufa per scaldarsi le mani, poi trascinando un poco i piedi tornò a sedersi sotto la luce...

* * *

Trascorso qualche tempo, nel gennaio 1944, Fedele raggiunse la Val Grande, sulle montagne del Verbano oltre le rive del lago Maggiore. Là un pugno di uomini, che sarebbe divenuto la "Divisione Partigiana Valdossola" al comando di Dionigi Superti, si stava organizzando. Si presentò al cospetto di un giovane graduato coi baffetti, il Tenente Ezio. «Buon giorno signor tenente, mi chiamo Fedele Cova!». Ezio, che stava leggendo alcuni documenti consegnatigli dall'anonimo accompagnatore del ragazzo, alzò lo sguardo, lo scrutò qualche istante e poi disse ironicamente: «Eh... bravo il mio Fedele, ti rendi conto d'averla combinata grossa? E la mamma? Il bab-

bo? Saranno disperati. Ti sei messo in un bel pasticcio con i fascisti. Leggo che dalle tue parti ti stanno cercando in ogni dove... Spero tu abbia del vestiario adatto perché qui in Val Grande fa freddo, dovrai resistere e sappi che c'è poco da mangiare. Ricordati che dovrai rispondere sempre a me del tuo operato, obbedire agli ordini e soprattutto non prendere iniziative. Dovrai essere veloce come il fulmine, agile come un gatto e furbo come una volpe, altrimenti per te qui sarebbe la fine... Ora basta raccomandazioni dai! Andiamo a mangiare qualcosa di caldo perché ci aspettano alcune ore di marcia.».

Ezio strinse la mano al silenzioso accompagnatore che aveva prelevato il ragazzino nei pressi dello sbarco dei traghetti e che poco dopo, in un vicolo di Intra, lo aveva fatto montare su una bicicletta guidandolo fino a Cossogno. Poi a piedi per sentiero, superando su un ponte romanico una forra dall'acqua vertiginosa, lo aveva condotto su fino alla piazza di Rovigno; tutto ciò sempre in religioso silenzio. Fedele in un bisbiglio tra il tenente e quel piccolo uomo colse il graduato pronunciare: «... allora alla prossima... salutali tutti... attendiamo informazioni... stai sempre accorto, Cucciolo».

Fedele aguzzò lo sguardo e cercò di indagare il volto di Cucciolo, seminascosto da un cappellaccio. Era una persona minuta quanto lui se non forse più piccola, ed ebbe la sensazione che quel partigiano fosse solo di poco più vecchio. «Buon giorno Signora Maria!». «Buon giorno Signor tenente!» Rispose la “Sciùra Maria” che gestiva una delle osterie di Rovigno e che aggiunse sottovoce: «Vi ho preparato i viveri, ma per la carità del Signore, tenente... che non si sappia che riforniamo i partigiani. Sarebbe la nostra fine». Ezio, incurante della frase le disse: «Questo giovanotto è Fedele, uno dei nostri, d'ora in poi verrà in paese per le commissioni e il cibo. Sarà la nostra staffetta e lei con il suo buon cuore cerchi di aiutarlo». Maria fissò il ragazzo di pianura e sentenziò: «Ehi, biondino, non ti sembra d'essere un po' giovane per queste cose. Torna a casa, Fedele. Chissà “le tue genti” come saranno preoccupate...». «Non posso, se mi prendono mi danno un sacco di legnate, anzi forse mi ammazzerebbero...» rispose Cova, mentre quel “mi ammazzerebbero” gli appesantiva la lingua e un brivido gli correva lungo la schiena al ricordo dei colpi che “il camicia nera” gli aveva inferto con il moschetto e del gusto del sangue in bocca. Pensando a ciò che era

accaduto, alla velocità dei fatti, tutto gli parve irreali, un brutto sogno. Ma la nostalgia struggente «*d'i sò gènt*», dei famigliari, per dirla come Maria poco prima, lo richiamò con tristezza alla realtà. Come gli mancava la vita normale: sentire le voci dei fratelli, dormire nel suo letto immerso nel buon odore delle lenzuola di bucato ed al mattino bere la tazza di latte appena munto che mamma Rita gli preparava! E poi gli mancava quel viaggio in treno, di buonora, quando andava a lavorare, a fare «il piccolo telegrafista delle Ferrovie Nord-Milano»... Così lo chiamava Margherita ridendo, la ragazzina che tutti i giorni gli sedeva accanto sulla panca in legno e con la quale condivideva una parte del viaggio. Gli piaceva il buon profumo dei suoi capelli chiari. Di Margherita ricordava la voce piacevole e calda, la pelle bianca, certamente vellutata e morbida con qualche lentiggine sul petto che si intravedeva tra i bottoni di camicette chiare e ricamate, ma soprattutto i suoi occhi azzurri lo colpivano e ogni volta che li fissava provava sensazioni mai avvertite prima.

Un giorno ad un brusco rallentamento del treno le loro mani si erano improvvisamente incontrate, le dita di lei delicate ed affusolate si erano intrecciate con le sue, grandi e un po' ruvide. Quel contatto era stato piacevole, così innocente ed al punto stesso così eccitante che Fedele aveva pensato di invitarla al cinema parrocchiale per stare con lei e poterla prendere per mano. Erano sensazioni dolcissime quelle che provava al ricordo, ma chissà dov'era ora Margherita, chissà se lui era ancora nei suoi pensieri. «Fedele, Fedele, siediti! Dobbiamo mangiare qualcosa velocemente». Il tenente Ezio lo richiamò al presente ed aggiunse: «Forza ragazzo mio, presto finirà e tutti torneremo a casa in una nuova Italia, finalmente libera».

Da Rovogro salirono a Ierf (E.R.F.O.), passarono per Ruspesso ed Ompio. Ad una piccola colma dove c'era una croce in legno piegarono a sinistra e lungo un traverso raggiunsero e superarono una valletta. Il graduato gli ripeteva i toponimi delle località: «Memorizza bene i nomi ed i luoghi, ho dovuto impararli anch'io. Una staffetta deve necessariamente incontrare persone in punti ben precisi. Non dovrai mai sbagliare luogo, ciò potrebbe costare la tua vita e quella di tutti noi. Lì sotto c'è Basseno, sopra, quasi di fronte, le Caseracce. Questa è la "Valletta dei fiori del sasso", qui la neve resta a lungo... Ci sono altre valli pericolose tra qui e Orfalecchio, stai sempre attento, *bòcia!* Se ti succedesse qualcosa Tarcisio e Attilio non me lo

perdonerebbero mai. Ecco il *Belmèl fréc...* l'*Or di vac...* guarda là in fondo, sull'altro lato della costa, ecco *Corte Buè*. La tua base sarà a Corte Buè. Dall'altra parte della valle puoi vedere Velina».

* * *

Attilio corrugò ancor di più la fronte e si passò la mano tra i radi capelli... Così immaginava il primo incontro tra i due. Pensava a Fedele contrariato nel sentirsi chiamare bòcia dal tenente e immaginava il suo sguardo profondo e cupo.

Rachele in silenzio preparava la cena, Dario rinvigoriva il fuoco. Carlo e Pietro uscirono dal rifugio, nell'ora del tramonto era tornato il sole mentre un bottaccio lanciava la sua miriade di richiami. Renata affacciandosi sull'uscio domandò ridendo: «Lo senti il "giovedì"? Lo riconosci?» e Pietro: «Sì lo sento il "giovedì" del tordo, peccato che oggi è domenica 2 aprile 2005. Sono sempre fermi a "giovedì" questi uccelli, ma non si evolvono mai?». Tutti risero. Il gruppo si mise a tavola ed anche Attilio sorrise mentre l'angoscia che lo attanagliava pian piano si stemperava al calore del fuoco e dell'affetto degli amici che lo attorniano in quella serata umida trascorsa in Val Grande, a Corte Buè.

Quanti anni erano passati da quel fatidico giorno di maggio del 1945... «Renata!» la donna rispose: «Dimmi, Attilio» e l'anziano proseguì: «Ti ricordi il luogo? E quando venimmo a prenderlo per riportarlo a casa verso la fine di maggio del 1945, ti ricordi?» Renata: «Ero molto piccola... c'era un sole accecante ed era caldo, ricordo un signore magro con una camicia bianca. Ricordo due uomini in divisa con la fondina alla cintura che tenevano dei fogli in mano mentre salivano verso il campetto di patate, sul dosso alle spalle della cappelletta. Uno di loro scattava anche delle fotografie. Poi ricordo giovani con le pale che scavavano nel campetto, ricordo una cassa di legno... una cassa semplice, spoglia... I presenti parlavano poco, ma capii che dentro c'era il partigiano morto. Sì, la staffetta! Ogni giorno andava a Rovergo e poi tornava in valle fino a Orfalecchio, a volte saliva a Velina e Cicogna. Dicevano che avesse sempre lo zaino pieno di cibo e gli ordini ben stampati nella memoria. So che nel tardo pomeriggio rientrava a Buè e che gli alpigiani badavano a lui. Tutti gli volevano bene, gli davano patate e qualche castagna bianca da mangiare, dormiva in una baita al caldo del focolare. Un tempo anche d'inverno qui c'era sempre qualcuno e Fedele non era mai solo. Questo fu un patto mai scritto tra alpigiani e partigiani, ma che fu sempre rispettato... Ho capito che era lui perché quella



Corte Buè con sullo sfondo il monte Pedum

mattina tutti quei giovani forestieri e il signore della camicia bianca piangevano...». Attilio: «Grazie Renata. I due uomini in divisa erano Tarcisio ed io, rappresentavamo il CLN si doveva procedere al riconoscimento ufficiale del corpo del nostro giovane amico, allora ci fu chiesto di affiancare il padre Giuseppe, ma non vollero mancare neppure i suoi compagni di scuola e gli amici più cari, erano quasi tutti partigiani. Furono loro a riesumarlo».

* * *

L'ex funzionario del CLN si zittì e tra le carte cercò una foto, la guardò a lungo, poi porgendola alla donna aggiunse: «Renata, quasi certamente la bimba sui gradini sei tu con tua mamma o qualche parente, hai di fianco un partigiano. Qui davanti ai gradini in sasso c'è Tarcisio con la pistola nella fondina. Guarda: c'è anche l'uomo con la camicia bianca della tua descrizione, è il babbo di Fedele, Giuseppe Cova. Io scattavo le foto». L'anziano proseguì: «Dovete sapere che a Caronno Pertusella un



Tarcisio Banfi a Corte Buè il 18 maggio 1945

esempio di continuazione della lotta contro la dittatura fascista venne da Borroni, caduto in Spagna, e da Fedele Cova, in Val Grande. Ne seguì così la creazione del Gruppo di Pertusella, originato dal Gruppo di Caronno e con il quale fu sempre in rapporti di stretta collaborazione nonostante la poca, ma importante, attività svolta dalla piccola formazione del III Distaccamento guidata da Tarcisio Banfi sino alla smobilitazione. Nonostante gli avvicendamenti organizzativi l'anima, l'agitatore, fu sempre Tarcisio, a cui fecero riferimento anche Pietro Ceriani ed Enrico Borroni del Comando del III Distaccamento. Tarcisio nelle riunioni clandestine parlava sempre del gesto di grande coraggio di Fedele Cova ed invitava a non dimenticarlo lassù, in Val Grande. Da uomo giusto ed equilibrato esortava le forze partigiane ad una ponderata riflessione prima di compiere ogni azione».

* * *

Dopo cena mentre il fuoco crepitava allegramente e fuori era ormai buio, Rachele e Renata si intrattennero con Attilio parlando di quanto si era tramandato in paese sul "piccolo telegrafista". Poi il vecchio partigiano guardò a lungo

una cartina della zona e quando si coricò non riuscì a dormire bene per l'eccitazione di essere in Val Grande dopo così tanti anni, nel dormiveglia continuava a ricordare e ad immaginare...

* * *

Nonostante il peso degli zaini stracolmi, il tenente e la staffetta camminavano spediti in quel primo pomeriggio di gennaio. L'uomo aveva notato che il ragazzo si muoveva bene sul sentiero, stando a proprio agio anche nei tratti più esposti. Aveva superato "il buco dei cani", la Camoiasca e l'*Or di Scurtigà* con facilità nonostante la neve ghiacciata. Ora li aspettava la Val Foiera e il sottostante percorso su terreno certamente scivoloso. Pensò: «È bravo per essere un ragazzino che viene dalla pianura». A Orfalecchio furono accolti con allegria poiché «batteva una gran fame» e ad alcuni uomini febbricitanti serviva al più presto del chinino. Mentre il ragazzo si lasciava andare esausto su una cassapanca nella "villa" dove c'era il comando partigiano, il tenente commentò: «Bravo biondino! Sei in gamba! Hai molto fiato e buoni garretti, complimenti! Ora riposati e rifocillati perché domani dovrai affrontare la tua prima missione». Durante la notte Ezio aggiornò il registro delle immatricolazioni provvedendo ad inserire i dati anagrafici di Fedele, che invece ebbe un sonno agitato, per via di quella sua prima giornata da patriota in Val Grande. All'alba gli fu ordinato di andare a Rovegro. Avrebbe dovuto consegnare la posta ad una persona fidata. «Tu presentati dalla "Sciura Maria" e fai ciò che ti verrà indicato». Gli dissero alcune cose all'orecchio e lui annuì senza commentare.

Quelli erano giorni di grande fermento in Val Grande. Vi era un andirivieni di partigiani perché la zona veniva ritenuta inespugnabile e la Divisione Valdossola di Dionigi Superti si stava attestando a Orfalecchio, mentre la Gramsci, il gruppo di Mario Muneghina, si insediava provvisoriamente a Corte Buè per poi in marzo trasferirsi a Velina. Tra i giorni 11 e 12 febbraio ad Ompio avvenne un conflitto a fuoco contro le forze nazifasciste e questo fu il primo scontro armato verificatosi sulle alture valgrandine.

Fedele, sfruttando la leggerezza e la velocità, sempre agli ordini dell'ufficiale con i baffetti che a volte si univa a lui per missioni, teneva i collegamenti tra Rovegro, Buè ed Orfalecchio, pernottando però sempre a Buè anche quando la Gramsci di Muneghina si attestò a Curt Mezz di Velina. Successivamente tenne i contatti anche con quell'Alpe. Nel mese di gen-

naio era riuscito rapidamente a prendere confidenza con luoghi e persone. Ascoltando le discussioni dei due nuclei partigiani egli aveva ben compreso anche le differenze tattiche tra il più attendista Superti e Muneghina (il suo vice) che invece era un fervente interventista. Ogni tanto vedeva Maria, che arrivava a Buè per le proprie attività del corte. «Torna a casa Fedele!» gli ripeté ancora una volta la donna. «Non posso Signora Maria, le ho spiegato ciò che è successo alla stazione. Guardi... guardi... cosa mi hanno regalato i ragazzi del Valdossola... guardi com'è verde!» la staffetta mostrò con orgoglio un fazzoletto da mettere al collo, il distintivo della Valdossola. «Sei matto! Non indossarlo! Se ti prendono ad un controllo ti uccidono! Mettilo via! Anzi, figlio mio, ascoltami. Devi fare di tutto perché ti credano un ragazzo del corte. Metti questa cintura con la "filipa", il gancio in ferro serve per attaccare il falcetto da lavoro. Ti scambieranno per uno di noi, ti può salvare la vita. Forza!» Maria gli allungò una vecchia cintura da lavoro con un gancio, ma Fedele ringraziò ridendo e con orgoglio aggiunse: «Non posso. Io mi chiamo Fedele Cova, faccio parte della II Banda "Giacomo Matteotti" ed il mio comandante è il tenente Ezio Rizzato!».

* * *

Mentre era in branda, Attilio ebbe un sussulto; e nel dormiveglia si ritrovò tutto sudato.

* * *



*A sinistra:
Fedele Cova*

*A destra:
Ezio Rizzato*



«Fedele! Fedele!» Fedele sussultò sulla “bisacca” di tela imbottita di foglie di faggio. Pensò al rumore provocato nel movimento e riprese a dormire... «Fedele!» la voce di nuovo chiamò... Era una voce femminile... Il ragazzo spaventato calzò più velocemente che poté gli scarponi. Che fosse Maria? Era per caso successo qualcosa ai suoi? Stavano arrivando i fascisti? Qualche spiata? Cominciò a tremare. Per la prima volta da quando era in Val Grande provava paura. Indossato il giubbotto sganciò il falcetto dalla “filipa” della cintura che Maria gli aveva lasciato appesa a un chiodo. Era l'unica arma. Ezio non aveva mai voluto che maneggiasse armi da sparo. Con cautela il telegrafista aprì la porta, pronto a buttarsi nella valle distante pochi metri, giù per il pendio d'erba secca dove d'estate i ragazzini del corte slittavano con le scale a pioli. Certo che no... non si sarebbe lasciato prendere! Era una notte asciutta, tra gennaio e febbraio, in cielo la luna illuminava il Pedum, verso Velina non brillavano fuochi. Si guardò attorno, non vide nulla tra gli alberi spogli. «Ora mi lascio rotolare giù...» pensò «...prima che mi sparino...». Scorse un'ombra accovacciata contro il muro della cappelletta... e si disse: «è finita». Puntò bene i piedi, ruotò il tronco verso la vallata aiutandosi con le braccia piegate e si lanciò. Cadendo nell'erba aspettò il lampo bianco che avrebbe chiuso la sua storia, ma il colpo non arrivò. Dopo svariati metri, a ridosso del bosco di castagni, smise di rotolare e si ritrovò completamente graffiato dall'erbone e dai cespugli. Ascoltò i passi dei fascisti e le loro voci. Nulla. Fedele rimase a terra piangendo, con il cuore che gli batteva così forte nella testa da provocargli un dolore insopportabile e forse svenne. Quando si riprese la luna era sul Pedum e le pozze nel fiume verso Orfalecchio, azzurre di giorno, brillavano: laggiù c'erano i suoi amici, sopra i fascisti.

Risalì faticosamente la china, poi carponi raggiunse il lato a valle della baita e tese l'orecchio. Dal corte non giungevano rumori. Al di là del rio Buè, sul sentiero per Bignugno, nulla. Solo il lamento di una femmina d'alocco, nulla di più! Guardò verso il lato destro della cappelletta dove prima c'era l'ombra e scorse un camoscio accovacciato. L'animale vistosi scoperto si drizzò sulle zampe e lentamente risalì il pendio, senza convinzione. Fedele si rilassò e lo seguì fino alla prima “crosa” dove coltivavano le patate. La bestia era a pochi passi da lui e lo fissava senza timore. Non sapeva distinguere se fosse un maschio o una femmina, ma s'accorse che aveva un corno



Camoscio "unicorno" a Corte Buè

solo. La staffetta si girò verso valle, si sedette abbracciando le ginocchia e appoggiandovi il mento pensò: «Ho certamente avuto un incubo, poi mi sono spaventato... Io non ho sentito una voce di donna...». Ascoltò il rumore del fiume e si lasciò avvolgere dall'aria. Non faceva freddo, anzi era piacevole stare lì e guardare la vallata illuminata dalla luna. Vide ancora il Pedum e a voce alta disse: «Tornerò, Montagna. Quando tutto finirà tornerò e ti salirò sopra con il mio babbo e i miei fratelli. Maria ha detto che ti posso scalare... Sì, lo farò un giorno!». L'aria gli asciugò lentamente le lacrime e il sudore; gli portò anche l'odore di neve dai monti, poi sentì quello dei pascoli e delle foglie secche dei boschi. Era così buono quel profumo d'inverno. Si lasciò andare con la schiena nell'erba fissando il cielo blu scuro. Ora stava bene, non aveva più paura, cominciava a respirare lentamente e gli pareva che la terra sotto le spalle respirasse con lui...

Allora pronunciò forte: «Sì, questo deve essere il magico respiro della valle.». Quando si risvegliò indolenzito il sole stava per affacciarsi dalla forcola. Ora faceva freddo, aveva bisogno di calore. Alzandosi scorse il camoscio accovacciato a pochi metri. Si avvicinò, ma l'animale non si curò di

lui, non si mosse: poté toccarlo. Era freddo e già rigido... gli occhi erano aperti. Sentendo che non avrebbe superato un altro inverno il camoscio aveva deciso d'andare a Buè a morire.

Più tardi, Fedele tornò alla "crosa" fece una buca e seppellì il camoscio. «Che notte strana... La racconterò al tenente...».

Il 9 febbraio da Rovegro Fedele corse a Buè e poi con alcuni della "Gramsci" raggiunse Orfalecchio per dare la notizia dell'imminente arrivo di molti autocarri con tedeschi e fascisti. Stava rientrando quando poco sopra Rovegro, sul sentiero per *Ierf*, aveva avvertito il rombo dei motori proveniente da Bieno, poi tra i rami spogli degli alberi aveva intravisto la colonna. Quel pomeriggio corse talmente veloce che i polmoni presero a fargli male e la gola a bruciare come il fuoco, ma sapeva che doveva sopportare. La notizia era troppo importante. Sentì degli spari e poi dei sibili attorno, ma corse, corse fino alla prima svolta del sentiero e poi ancora, ancora. Salì i pendii con la forza dei suoi sedici anni. Lui corse e i reparti della Valdossola si organizzarono...

L'attacco nazifascista scattò alle 10 di mattina del 10 febbraio, ma gli uomini di Superti e Muneghina resistettero alle tre spinte, e anzi una pattuglia con una manovra aggirante mise definitivamente in fuga l'ala destra dei nemici. Vi furono prigionieri e si recuperarono armi automatiche. All'alba del giorno 11 riprese l'attacco da Ompio. Il grosso delle forze partigiane pian piano si ritirò fino a Cicogna, mentre alcune squadre sbarravano la strada ai nazifascisti senza alcuna perdita. Quel giorno gli aggressori ebbero molti morti e feriti.

* * *

Attilio si rigirò più volte, ma non si svegliò e continuò a sognare: era l'alba dell'11 febbraio 1944...

* * *

I primi spari diedero il segnale del nuovo attacco. Probabilmente erano giunti altri fascisti di rinforzo dalla legione Tagliamento di Vercelli. Il tenente Ezio, ingegnere, era stato comandante di batteria nell'esercito e dal forte colpo che proveniva dal Faiè, superando il crepitio delle armi pesanti, capì che stavano per grandinare sulle loro teste anche proiettili di mortaio.

Certamente avrebbero usato anche bombe incendiarie per soffocare in una tenaglia di fuoco la Resistenza. Il Valdossola, mentre alcuni reparti contrastavano l'avanzata avversaria (che più tardi fu arrestata definitivamente) scese al ponte di Velina per poi raggiungere l'omonima alpe e di lì Cicogna. Cova li seguì.

Fedele avvertì nella tarda mattinata, mentre scrutava verso il Faiè, la forte necessità di scrivere alla sua famiglia una lettera che attraverso Cucciolo mandò oltre il lago e che giunse fortunatamente nelle mani del parroco. Era una sorta di testamento morale nel quale cercava di spiegare le sue emozioni ed i suoi convincimenti. Ormai, come aveva detto Tarcisio nel giorno della sua rocambolesca fuga ad Affori, Fedele era diventato uomo.

Appoggiato ad una cascina scrisse con un mozzicone di matita su fogli sgualciti una lunga lettera: «Mamma, una mattina ad Affori, dopo essermi ripreso dalle botte datemi da ..., chissà perché decisi di entrare nella chiesa di Santa Giustina, nei pressi del negozio. Nella penombra un sacerdote mi chiese se volessi confessarmi e io, sempre così restio (tu lo sai), sentii la necessità di parlare con lui. Gli dissi che pensavo d'aver peccato per il grande dolore che vi avevo arrecato e gli raccontai il fatto. Mi stupì la sua risposta anche se non la capii a fondo. Mi raccontò che per ogni essere vivente Dio ha un piano; c'è una strada davanti a noi, non sempre facile da imboccare, che ognuno deve percorrere fino in fondo perché tutti noi siamo parte del "tutto", del bene universale e lì dobbiamo andare. Mamma, pensai che fosse un po' matto, però, anche se non le capivo quelle parole mi piacevano. Mi disse che la ricerca del bene spesso passa attraverso il dolore, le difficoltà, le incomprensioni dei tuoi cari; che a volte i tuoi amici diventano nemici. Disse che spesso gli interessi e gli egoismi diventano fanatismo che camuffa l'ingordigia di potere e di ricchezze e per ottenere questo l'uomo può arrivare a massacrare i suoi simili come le pecore al macello. Ora ho capito che i fanatici sono poco lontani da me, al di là del Pizzone che stanno incendiando e ragazzi di qualche anno più grandi, mal vestiti, con scarponi scuciti o semplici sandali, infreddoliti e affamati, li stanno combattendo. Mamma ora riesco a comprendere che in questa vita dura tra i monti, pericolosa, sacrificata e tra uomini di pensiero diverso, vi è un ideale comune che al di là di ogni credo ed opinione ci unisce. Tutto ciò si racchiude in una parola semplicissima da pronunciare, in nome della quale molte persone sono

morte e altre sono disposte a rischiare la propria vita: Libertà! Mamma, raggiungere la Libertà è la strada giusta per raggiungere il bene universale di cui mi parlava quel prete ed io farò il mio dovere, correrò più veloce che potrò sui sentieri che Dio mi ha messo davanti qui in Val Grande. Prima di assolvermi il sacerdote da dietro la feritoia mi ha ricordato la forza del perdono perché non tutti si rendono conto di essere manipolati; mi ha chiesto di perdonare questi poveri ignari che non hanno capito il disastro che stanno compiendo. Lo so, mi costa una enorme fatica, ma quando tornerò non porterò con me alcun rancore, voglio che lo sappiate. Dovremo vivere tutti una vita nuova.».

Il tenente si avvicinò al ragazzo: «Ehi biondino, tutto bene? Hai fame? E gli allungò una tavoletta di cioccolata fabbricata ad Intra, una di quelle che Fedele aveva aiutato a trasportare dopo le requisizioni partigiane». Involontariamente, senza malizia, Ezio lesse le ultime parole della lettera: «... mamma, fai sapere al babbo, ai miei fratelli e sorelle che li penso sempre e che a tutti indistintamente voglio un gran bene. State tranquilli perché sono certo che un giorno tornerò a casa. Ma ricordati mamma che se dovessi cadere... dillo pure che sono morto per la Libertà». Il tenente fece finta di nulla, ma si emozionò avvertendo la forte maturazione del ragazzo e con falsa non curanza si allontanò cercando con gli occhi “Capitan Mario”.

* * *

Negli appunti di Attilio era riportato che seguirono giorni febbrili...

Le forze partigiane diedero vita a diverse operazioni e vi furono anche scontri sanguinosi che arrossarono di sangue il Verbano Cusio Ossola. Furono così scritte le pagine più dure, dolorose ed emozionanti della storia locale.

Fedele, di nome e di fatto, continuò imperterrito con impegno e ardore a svolgere le sue missioni. Oramai tutti lo conoscevano bene; il tenente Ezio non lo considerava più un ragazzino, ma a tutti gli effetti un patriota ben conscio dei rischi che con coraggio quotidianamente affrontava. Fu durante lo svolgimento di questi compiti che giunse al proprio appuntamento con il destino.

La mattina del 3 aprile 1944 in Val Camoisca faceva ancora molto freddo. Dagli alti picchi del Corte Lorenzo scorreva giù lungo le coste rocciose un'aria gelida che sferzava il viso dei partigiani. A Buè ad attenderli certamente c'era il caffè caldo e zuccherato di qualche generoso alpigiano. I rapporti tra il tenen-

te ed il ragazzo si erano fatti saldi: erano ormai vecchi amici; e pure il lavoro di Fedele era cambiato. Da giorni e giorni battevano insieme la Val Grande per allestire i “campi di aviolancio” in terreni impervi; era infatti necessario armare le diverse centinaia di giovani patrioti che man mano giungevano dalle città di pianura. Già ai primi di marzo erano riusciti a predisporre due; ciò aveva permesso agli americani di lanciare un sufficiente numero di armi moderne che Rizzato, Cova ed altri partigiani avevano recuperato calandosi negli anfratti più nascosti della montagna. Ora vi era in animo di organizzare un terzo lancio tra la Camoiasca e la Val Foiera. Fu in una di queste esplorazioni che probabilmente in un punto



La Val Camoiasca

ancora fortemente innevato della valle Fedele e il tenente Ezio misero un piede in fallo; o forse, chissà, si ruppe una corda. Insieme volarono nella forra.

Quando i compagni della pattuglia riuscirono faticosamente a raggiungerli trovarono Rizzato steso su una cengia che tratteneva Fedele nel disperato tentativo di impedirgli un'ulteriore caduta. Il tenente, allo stremo delle forze, balbettava: «Ehei... ehei... biondino... non dormire adesso... rispondimi... non dormire». Ad un tratto una voce amica disse: «Lo lasci dormire, signor Tenente... lo lasci dormire, Fedele è al sicuro, l'abbiamo noi tra le braccia».

Rizzato perse conoscenza. Il corpo di Fedele venne adagiato con gli occhi aperti verso il cielo; questo fatto ispirò la lapide che poi qualche compagno «del lungo viaggio valgrandino» pose sulla buca che l'accoglie nel campetto di patate a Corte Buè. Ezio Rizzato, ingegnere, riportò gravi ferite che comunque non gli impedirono di lì a un paio di mesi di essere catturato all'alpe Montevecchio. Appurato il suo importante ruolo nella Valdossola fu prima torturato nell'asilo di Malesco, poi a Intra, in villa Caramora, gli vennero inflitti pestaggi atroci, infierendo in particolare sul volto. Finì poi fucilato il 20 giugno 1944 a Fondotoce con gli altri martiri, tra cui la povera e nota Cleonice Tomassetti.



La triste e terribile pattuglia dei 43 eroi partigiani vien fatta sfilare da Intra fino a Fondotoce, per venire consegnata alla Storia d'Italia.



Corte Buè, 18 maggio 1945: la riesumazione dei resti di Fedele Cova e il loro trasporto a Rovegro tra i secolari castagni dilaniati dalle esplosioni.



Testimonianze riportano che nel momento dell'esecuzione ebbe ancora la forza di scoprirsi il petto gridando: «Viva l'Italia libera».

Con buona probabilità anche Fedele Cova sarebbe stato fucilato, ma per quanto nella vita si cammini fianco a fianco condividendone un pezzo magari importante, ognuno alla fine trova la sua vera strada. "Il piccolo telegrafista delle Ferrovie Nord-Milano" la imboccò quella mattina del 3 aprile 1944, giù, verso la cengia della Camoiasca.

LA MEMORIA

Non c'era nulla da fare, Attilio non era riuscito a dormire in quella lunga notte tra il 2 ed il 3 aprile del 2005. La vita di Fedele, quella conosciuta e quella immaginata in quei luoghi, si era dipanata in lui come la proiezione di un film che ora era all'epilogo.

Mentre guardava i vecchi pascoli invasi da felci e betulle, assaporando una tazza di caffè caldo che Rachele gli aveva amorevolmente offerto, gli occhi volsero in basso sulla fila di castagni che affianca la "Strà di Vac".

Ad Attilio venne alla mente l'immagine della cassa avvolta da un drappo bianco, con dentro i poveri resti di Fedele, trasportata faticosamente dagli amici. Era il 18 maggio del 1945; molti di quei castagni secolari mostravano tronchi e rami bianchi dilaniati dalle esplosioni. Allora Attilio ebbe la certezza che la Val Grande in qualche modo era riuscita a fargli provare, chissà per quale arcana magia, la netta percezione del passaggio di Fedele tra quelle montagne e che quel luogo selvaggio e aspro possedesse, proprio come un essere umano, la memoria di persone e di fatti avvenuti; la valle aveva deciso che lui, Attilio, dovesse percepirli così, reali e vivi come veramente erano accaduti.

QUI IL PATRIOTA COVA FEDELE

CADDE

IL GIOVANISSIMO CUORE ALLA PATRIA

LE PUPILLE AI CARI LONTANI

* Caronno Pertusella 14 - 9 - 1927

+ 4 - 4 - 1944

* * *

La famiglia Cova ringrazia la generosa comunità di Rovegno per il grande affetto dimostrato nei confronti di Fedele durante i terribili eventi del '44 con l'aiuto, la vicinanza e la solidarietà e oggi per il costante amorevole ricordo.

Caronno Pertusella, Maggio 2011

C·L·N

Corpo volontari della libertà

Divisione Val d'Ossola



UFFICIO STALCIO - Via L. Visconti, 34
31040HO 310.428

MILANO, 1 20 febbraio 1945

In sottoscritto, Colonnello Dionigi Superti, Comandante la Divisione Valdossola, dichiara che il Partigiano OVA Fedele, di Ottavio e di Perrotta Rita, nato a Busta Garolfo il 14 settembre 1927 è deceduto il giorno 3 aprile 1944 in località Val Grande (Noi) per cause di servizio.

Si deve quindi ritenere a tutti gli effetti morto per la Lotta di Liberazione Nazionale.

Si rilascia il presente per uso di stato civile.



IL COMANDANTE LA DIVISIONE VALDOSSOLA

-Col. D. Superti-

Documento a firma Dionigi Superti, comandante della Divisione Valdossola

